

Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

*“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.*

(Geremia III, 15)

INCONGRUENZE

di Nicola Di Carlo

La Sacra Scrittura esalta l'eroica virtù della pazienza esercitata da Giobbe, «*uomo pio e retto che non ha sulla terra chi gli somigli*». La storia di questo straordinario personaggio, raccontata in forma poetica, è parte sostanziale del poemetto biblico: “*Il Libro di Giobbe*”. Il libro espone la penosa successione di eventi dolorosi che colpisce Giobbe. Sia lui, sia i suoi amici cercano di dare una spiegazione al problema del dolore che secondo costoro ha origine dal peccato. Giobbe è convinto di non aver peccato contro Dio; il dialogo si snoda tra domande e risposte nel carne denso di sentimenti. Il giovane Eliu conclude la conversazione, sottolineando l'efficacia del dolore in quanto mezzo di purificazione ed elemento utile per rinsaldare le virtù nell'uomo. Il Signore libererà Giobbe dalle pene e dalle malattie. Per le straordinarie penitenze e per le ardenti preghiere lo colmerà di benefici, mentre condannerà i suoi amici che «*non avevano parlato con rettitudine*».

L'esempio di Giobbe raramente viene recepito non perché l'uomo non disponga di risorse per superare le contrarietà della vita, ma perché la sofferenza, svuotata dalla Grazia che la sublima, non ricompono la conflittualità che è all'origine della contrapposizione a Dio. Non sempre è la Giustizia Divina a sanzionare castighi e pene che possano turbare o sconvolgere l'esistenza degli individui. Assiduamente è l'uomo a creare, con la condotta irresponsabile, le condizioni perché si manifestino gli effetti deleteri generati dall'azione peccaminosa. Il Signore esige il risarcimento dei debiti contratti con le offese arrecate. Non è questo, però, l'oggetto della nostra riflessione. Il nostro intento è quello di sottolineare la ripercussione che l'esempio di Giobbe

oggi ha nella vita di tanti cristiani, assiduamente martirizzati con forme di intolleranza non solo dagli atei e dagli infedeli, ma anche da organismi ostili alla Dottrina Cattolica tradizionale. È questo, in sostanza, lo scenario in cui opera anche quella parte emarginata del clero, sottoposta a vessazioni e soprusi perché fedele alla Volontà di Cristo, che esige la testimonianza coerente della Parola di cui si fa scempio, alterandone il valore ed il significato. È proprio la Dottrina, oggi, a dividere la cristianità in due fazioni rappresentate dai tradizionalisti e dai modernisti, e questa divisione è presente proprio a causa di coloro che hanno sovvertito la Verità e oscurato le fonti tradizionali della Fede e della Liturgia.

Lo scopo della prova a cui fu sottoposto Giobbe fu quello di tramandare un esempio sublime di pazienza e di fedeltà a Dio, esempio testimoniato anche da quanti oggi accettano contrarietà ed afflizioni per salvaguardare l'ortodossia nel campo della Fede. La docilità all'Autorità Sovrana di Gesù determina la fedeltà al Magistero infallibile, la cui autorevolezza è avvalorata dalla sapienza di cuore di tutti quei consacrati che non si discostano dalle virtù di Giobbe e dalla mansuetudine di Cristo. Il Signore permette il sovvertimento della Dottrina, rafforza però la perseveranza nella considerazione da dare allo sviluppo degli eventi che saranno risolutivi. Sarà Lui, infatti, a sancire la fine di ogni tribolazione, quando restituirà alla Chiesa le ricchezze mistiche momentaneamente sottratte, come avvenne per Giobbe a cui al termine dei patimenti «*restituì il doppio di quello che gli aveva tolto, ed ancor più di prima le sue benedizioni*». Il riferimento alle radici storiche della civiltà cristiana, giustamente proposto perché sia citato nella Costituzione europea, concorre a motivare la volubilità di un trasporto affettivo che, se da un lato si appella al patrimonio tradizionale della religione cattolica, dall'altro lacera il senso della fede di quanti constatano la ritrosia a preservare quel medesimo patrimonio dal saccheggio dei modernisti.

L'ABORTO

[2]

del dott. Francesco Agnoli

Le metodiche abortive

Le tecniche abortive possono essere *chirurgiche* o *farmacologiche*. Tra le prime troviamo soprattutto l'aspirazione:

si introduce nell'utero un tubo collegato ad un potente aspiratore (20 volte più di un comune aspirapolvere). Il corpo viene lacerato ed il tutto è succhiato e maciullato. Questo metodo è solitamente usato per embrioni inferiori ai tre mesi. Vi è poi l'embriotomia: si introduce un cucchiaino aguzzo ricurvo col quale si taglia a pezzi l'embrione, poi si procede col raschiamento dell'utero. È il metodo più praticato nei primi tre-quattro mesi di vita. Vi è poi l'isterotomia o aborto col taglio cesareo: questo metodo è, fino al taglio del cordone ombelicale, del tutto uguale ad un parto per taglio cesareo. Vi sono infine metodiche di uccisione per avvelenamento: l'embrione viene raggiunto da sostanze chimiche irritanti, che generano un'indicibile sofferenza, spasmi e contorsioni, determinando una morte lenta e dolorosa. Per notizie più approfondite, che il presente studio omette volutamente di considerare, si rimanda al bellissimo testo "*Bioetica per tutti*", di R.Luca Lucas, ed. Paoline.

Il dopoguerra e i paesi comunisti.

Nel dopoguerra l'aborto viene legalizzato nei paesi comunisti dell'est legati all'URSS: in Ungheria, Polonia, Bulgaria e Romania nel 1956, in Cecoslovacchia nel 1957, in Jugoslavia nel 1970. La Cina popolare comunista autorizza l'aborto e la contraccezione nel 1957 mentre nel 1962 vengo-

no imposti: ritardo obbligatorio dell'età del matrimonio, sterilizzazione, tecniche contraccettive spesso forzate. L'obbligo di un figlio solo a famiglia determina, oltre al precoce invecchiamento della popolazione, una strage delle figlie femmine: i genitori cinesi, potendo avere un solo figlio, spesso uccidono una eventuale figlia femmina, dal momento che non potranno giovare del suo aiuto nella lavorazione della terra; oppure è il governo stesso ad eliminarle, tramite aborti Selettivi e infanticidi. Avviene addirittura che i medici vengano Paggiati dallo Stato a seconda delle sterilizzazioni forzate o degli aborti effettuati (che spesso vengono spacciati, alle povere madri, per terapeutici). Nel migliore dei casi alcune famiglie, dopo il primo figlio, decidono di non uccidere le loro bambine e riescono, pagando chi di dovere, a non farle registrare, per evitare che siano gli impiegati statali ad eliminarle: in tal caso però queste bimbe, di fronte alla legge, non esistono, e non hanno quindi accesso all'istruzione, alla sanità ecc. (Trasmisione su Radio Radicale a cura di *Amnesty International* del 25/12/2003 e Bernardo Cervellara, *“Missione Cina, viaggio nell'impero tra mercato e repressione”*, Ancora, Milano 2003). Si ha così uno squilibrio all'interno della popolazione, per cui oggi mancano all'appello, in Cina, circa 40 milioni di donne, e vi sono altrettanti uomini che non possono sposarsi.

Ma vediamo dei tanti esempi concreti citati sulla stampa italiana. Riferisce *“Sette”*, inserto del *“Corriere della Sera”*, del 10/08/2000: «*“Non ci hanno dato nemmeno il tempo di dargli un nome. Me lo hanno strappato dalle braccia e lo hanno scaraventato a terra; si è sentito un tonfo, ma il neonato ha continuato a piangere. Non voleva proprio morire. Allora i tre funzionari del governo hanno iniziato a prenderlo a calci. Finché non ha respirato più”*. In Cina lo chiamano controllo demografico o politica del figlio unico... Sono arrivati di notte, il mese scorso, nella sua misera casa nel villaggio di Dingfia Wang, vicino a Wuhan: *“Siete troppi”* hanno sentenziato i tre

funzionari e hanno costretto Ji, già all'ottavo mese di gravidanza, a seguirli in ospedale. Lì le hanno iniettato una soluzione salina per indurle un aborto. Dopo quindici ore di strazianti dolori la donna però ha partorito un figlio sano e vivo. "Allora mi hanno guardato freddamente e mi hanno detto: 'Prendi tuo figlio e annegalo nello scarico del bagno', racconta Huang. Mi sono sentito raggelare. Li ho pregati, ho pianto. Senza dire una parola l'hanno gettato al suolo, preso a calci, poi l'hanno affogato in uno stagno"».

«Quello che colpisce è la preferenza del governo per il programma coercitivo di controllo delle nascite. Dal 1995 i coniugi Billings, promotori dell'omonimo metodo naturale di controllo delle nascite, hanno fatto esperimenti in cinque province della Cina e hanno avuto risultati positivi al 99%. Questo sistema dà responsabilità alle coppie, e non ai burocrati, nel programmare la loro fecondità, e, al di là di qualche corso d'istruzione, è praticamente a spese zero. Eppure il governo non lo valorizza» (B. Cervellara, op.cit.). In questo panorama desolante si inserisce l'appoggio economico per l'incentivazione dell'aborto dato al governo cinese dall'agenzia Unfpa (dell'ONU) e dall'Ippf: quest'ultime, fino al luglio 2002, erano a loro volta finanziate dagli Stati Uniti, che però hanno poi deciso di sospendere i versamenti, non volendo più collaborare a programmi di "aborto forzato o di sterilizzazione non voluta". Prontamente è intervenuta la Commissione Europea, guidata dall'italiano Romano Prodi, che, con una decisione di straordinaria gravità, ha stanziato contributi per ben 32 milioni di euro, facendo così «dell'Europa il motore della diffusione dell'aborto (anche forzato, e tardivo ndr.) nel mondo» ("Avvenire", 1/08/2002; "Tempi", agosto 2002). Dopo le campagne contro la vita di USA, Banca Mondiale, Onu, UNICEF ecc., anche la UE! (M. Schooyans, "Nuovo disordine mondiale", prefazione del card. Ratzinger, Paoline; oppure, dello stesso autore, "Bioetica e popolazione", della benemerita

ta editrice Ares).

L'Inghilterra

Dopo il mondo comunista è quello anglosassone, inglese e americano, storicamente protestante, liberale e capitalista, ad introdurre l'aborto. La prima è l'Inghilterra, nel 1968. In questo paese il tentativo di controllare e manipolare la vita risale ai primi del Novecento. E significativissima, a questo riguardo, l'opera di Aldous Huxley, figlio di un famosissimo biologo darwiniano, che nel 1932, nel suo romanzo "*Il Mondo Nuovo*" (*Brave New World*), descrive la società del futuro, quella che egli crede potrà essere la società del futuro.

Si tratta di un'opera che godrà di fama immensa, un testo capitale della letteratura inglese, accanto e simile a "*1984*" di Orwell. Ipotizza un mondo i cui abitanti sono rigidamente controllati, manipolati, soggiogati dal potere in ogni aspetto della loro vita. La riproduzione stessa è sottoposta ad un controllo centralizzato, gli ovuli fecondati *in vitro* vengono conservati artificialmente. La nascita è quindi anonima (non esiste più la famiglia), e può essere plurigemina, con la capacità di ottenere fino a novantasei gemelli identici da un solo uovo (donazione). Le conoscenze genetiche permettono di studiare la riproduzione a tavolino e di creare caste di uomini superiori, fisicamente e intellettualmente, e, agendo sulla ossigenazione del cervello durante il processo di sviluppo dell'embrione, di uomini inferiori, pronti ad obbedire ed eseguire i lavori più umili. Il numero dei cittadini è fisso. L'intensità demografica viene controllata attraverso la *sterilizzazione forzata* di un numero consistente di donne; attraverso le cosiddette "cinture malthusiane", contenenti *mezzi contraccettivi*; un "*centro di aborti*" la cui attività appare alacre, visto che la castità è considerata una perversione; una sorta di *eutanasia* e di altri provvedimenti analoghi. La base ideologica è fornita dalla educazione sessuale nelle scuole, che elimina ogni "tentazione" alla

famiglia, promuovendo rapporti precoci, occasionali e continui.

Sulla tematica del controllo demografico Huxley ritorna in *“Brave New World Revisited”* del 1958, dimostrando che la distopia, il mondo da incubo descritto nel precedente romanzo, non gli appare come tale in tutti gli aspetti: *«Nel mondo nuovo della mia favola era ben risolto il problema del rapporto fra popolazione umana e risorse naturali. S’era calcolato il numero ideale per la popolazione del mondo e si provvedeva a contenerlo entro quellimitate... Ma nel mondo vero contemporaneo non si è risolto il problema della popolazione»*. Il problema del sovrappopolamento, scrive Huxley, è capitale, la popolazione attuale, due miliardi e ottocentomila persone nel 1958, eccessiva, e non esistono *«l’intelligenza e la volontà, che quasi mai ritroviamo nel formicaio di analfabeti che popolano il mondo»*, per attuare *“il controllo delle nascite”*. *«Forse non è impossibile la gestazione in vitro come non è impossibile il controllo centralizzato della riproduzione; ma è chiaro che per molti anni a venire la nostra rimarrà una specie vivipara, che si riproduce a casaccio»*, laddove invece la dittatura del nuovo mondo sarà forse eccessiva, ma efficace. *«Il nostro sregolato capriccio non solo tende a sovrappopolare il pianeta, ma anche, sicuramente, a darci una maggioranza di uomini di qualità biologicamente inferiore»*. È evidente che l’Huxley sta dalla parte del grande dittatore; è evidente il suo disprezzo per l’umanità *“formicaio di analfabeti”*, che si riproduce *“a casaccio”*, secondo uno *“sregolato capriccio”*; che abbisognerebbe quindi di un *“ordine”*, di un controllo dall’alto, dell’intelligenza superiore, imposta con la violenza, con l’inganno, con la tecnologia, di uomini *“illuminati”* come lui. Al fondo vi è la teoria darwiniana della selezione naturale che Aldous eredita dal padre e dal fratello, e che lo porta, pur fra molte ambiguità, a chiedersi, in *“Brave New World Revisited”*, in un capitolo intitolato *“Qualità, quan-*

tità, moralità”, se i “mezzi buoni” dell’igiene e della medicina, portando alla salvezza di persone che altrimenti potrebbero morire, non raggiungano in fondo un “fine cattivo”, un male quale è il sovrappopolamento e «la progressiva contaminazione del fondo genetico a cui dovranno attingere i membri della nostra specie... Ogni progresso della medicina – continua – sarà frustrato da un corrispondente aumento del tasso di sopravvivenza degli individui che dalla nascita portano con sé una qualche insufficienza genetica... E che dire degli organismi insufficienti per condizioni congenite, che la medicina e i servizi sociali oggi salvano e lasciano proliferare?».

Le idee di Aldous diverranno importanti grazie al fratello, Sir Julian Huxley, che, come primo direttore generale dell’UNESCO, il cervello dell’ONU, porterà all’interno di questo organismo un’avversione alla vita che rimane tutt’oggi (si vedano gli articoli e i libri di Riccardo Cascioli e Antonio Gaspari, giornalisti di “Avvenire”, “Sì alla vita”, “il Timone”). La sua filosofia è ben espressa in un suo opuscolo (“UNESCO: its purpose and its philosophy” Ed. M.B. Schnapper, 2153 Florida Avenue, Washington D.C., 1948), in cui si fanno proposte estremamente simili a ciò che succede nel romanzo di Aldous. Inoltre sir Julian è anche, negli anni Venti del Novecento, uno dei fondatori della Società Eugenetica Britannica. Il 6 settembre 1962, a nome del Comitato per la legalizzazione della sterilizzazione eugenetica, scriveva: «*Gli argomenti a favore della sterilizzazione di certe classi di genti anormali o deficienti mi sembrano schiacciati*» (“L’Italia settimanale” 22/03/95).

[2-continua]

[tratto da “Storia dell’aborto nel mondo”, Ed. Segno, Udine 2003]

LA MORTE DI GESÙ NEL RACCONTO DEI VANGELI

[2]

di S.M.

Di tutti i peccatori, quindi, può dirsi che sono ciechi e che non sanno quello che fanno (tact. de Pass. Dom., cap. VIII). Da ciò si può dedurre, allora, che Gesù nella Sua preghiera al Padre chiese il perdono non solo per il peccato originale, ma anche per i peccati attuali, per i passati e per i futuri, dal principio fino alla fine del mondo. Di conseguenza, da questo istante si stabilì che i nostri peccati ci sarebbero stati rimessi sicuramente, a condizione che le lacrime del nostro pentimento si unissero a quelle dell'amore di Gesù: ce lo insegna lo stesso Pietro che «*pianse amaramente*» (Lc 33,62) e che a tutti ripete: «*Pentitevi*» (At 2,38), come fecero le persone peccatrici del Vangelo, dal figliuol prodigo alla Maddalena, da Matteo a Zaccheo.

Possiamo ben comprendere, allora, come la croce non sia il supplizio del condannato, ma il campo d'azione del Redentore, dell'avvocato che tratta e compie la riconciliazione del mondo, perché solo in Dio si trova il merito infinito e la dignità infinita per espiare la malizia infinita che il peccato contiene, essendo offesa della maestà di Dio. Ma ancora di più fa Gesù per noi: dopo aver assicurato il perdono a coloro che si pentono, Egli offre la partecipazione al Suo regno e alla Sua gloria a chi la domanda con gli stessi sentimenti del buon ladrone ricordato nel Vangelo (cfr Lc 23,48). L'esempio del ladrone pentito è di grande incoraggiamento per tutti i peccatori che come lui piangono i propri errori, perché mostra come Dio cerchi i peccatori e li perdoni, mentre è il più severo rimprovero per quelli impenitenti che non credono, pur avendo le prove della divinità del Signore. Anche in questo episodio appare chiaro che Dio è in Lui e con Lui e che Egli stesso è Dio. Colla conversione del buon ladrone, infatti,

comincia a compiersi la promessa di Gesù: «*Ed Io, quando sarò innalzato da terra, trarrò tutto a Me*» (Gv 12,32). Inoltre, si verifica che col metterLo in mezzo ai ladroni, i Suoi persecutori, invece di disonorarLo, hanno servito ai disegni della Sua sapienza, facendo sì che in mezzo ai tormenti iniziasse il Suo ufficio di Giudice ed esercitasse quella forza che penetra la mente e la illumina, che tocca il cuore, si fa riconoscere e converte le anime più indurite, come non avevano potuto farlo i Suoi divini insegnamenti e miracoli. Vero Dio e vero uomo, verità questa, affermata anche nel grido emesso da Gesù agonizzante: «*Verso l'ora nona Gesù gridò a voce alta: "Elì, Elì, lamma sabactani?" cioè: "Dio mio, Dio mio, perché Mi hai abbandonato?"*» (Mt 27,46). Sant'Ilario vede in Gesù che si lamenta il Redentore abbandonato alla morte, perché vero uomo, e in Gesù che promette il Paradiso, il Redentore che in Paradiso regna, perché vero Dio. San Leone osserva che con le parole appena citate Gesù non intese lagnarsi con Dio, ma volle invitarci a considerare che esse erano effetto della Sua misericordia, in quanto portava in Se stesso le pene del nostro peccato.

Con questo, Gesù ha deplorato la disgrazia di coloro per i quali espiava la colpa ed ha insegnato quanto devono piangere coloro che peccano, se così ha pianto Colui che non aveva peccato. Inoltre, riflette San Leone, sebbene in Gesù vi fossero due nature, non vi era che una sola persona, la persona divina del Verbo, e Questa non abbandonò, né poteva abbandonare, la natura umana cui era sostanzialmente unita, perché il Padre è nel Verbo e il Verbo è nel Padre. Come la natura umana non fu abbandonata dalla persona del Verbo, così la persona del Verbo non fu abbandonata dal Padre. Di conseguenza il Padre non ha abbandonato il Suo Divin Figlio, se non in relazione alla natura umana che aveva assunto, Lo lasciò in preda al furore degli uomini e dei demoni e, quindi, fu un vero abbandono esteriore. I patimenti furono istruttivi ed espiatori, perché Gesù si propone come l'immagine vivente e visibile del peccato e dell'abbandono di Dio, in

cui il peccatore incorre per la sua ostinazione nella colpa.

Gesù, dunque, manifesta un mistero: Egli non è abbandonato se non perché noi abbiamo meritato di esserlo, affinché potessimo non esserlo. È importante sottolineare che, pur straziato dai dolori, Gesù non cessò di chiamare Dio “Suo Dio”, provando così di conservare ancora tutto il sentimento della Sua comunione intima e indissolubile col Padre e si può ben dire, quindi, che il Suo non fu un grido di disperazione, ma di rassegnazione e di riverenza. Sant’Agostino osserva che Gesù pronunciava le parole del salmo XXI (XXII) in cui Davide profetizza e descrive con esattezza la passione, la morte e la resurrezione, per offrire ai Giudei ed ai Sacerdoti, che ben conoscevano a memoria questo salmo e tutte le Sacre Scritture, l’occasione di riflettere sulla profezia e indurli, così, a riconoscere il loro orribile delitto ed a convertirsi. In tal modo ha confermato anche noi cristiani nella fede perché, col richiamare alla profezia dei misteri che compiva sulla croce, ha convertito lo scandalo dei Suoi patimenti e delle Sue ignominie in testimonianza di verità nella Sua qualità di Messia e Redentore. Con l’aver, poi, il Signore manifestato la Sua sete, ha voluto farci conoscere, simboleggiata nella sete fisica, la sete della salvezza delle anime di cui è tormentato il Suo Cuore. E la medesima sete che manifestò alla Samaritana (cfr Gv 4,7) alla quale, dice S. Agostino, chiedeva la fede così come ora cerca quella di tutti coloro per i quali sta versando il Suo Sangue. A differenza, però, della Samaritana, i Giudei, invece di ristorare il Cuore di Gesù con la loro fede, continuarono ad amareggiarlo con il loro indurimento e con l’invito ad interrompere il sacrificio scendendo dalla croce. Il Salvatore, anzi, non scendendo dalla croce, ma restandovi, morì comandando alla morte con un atto supremo della Sua potestà, come dimostra il grido con cui accompagnò le ultime parole: «*Tutto è compiuto!*» (Gv 19,30). Da quel grido di congedo alla vita, deducono i Santi Padri, Gesù mostra di morire liberamente e di essere Dio. Nota, infatti, l’evangelista Giovanni che prima chinò il capo e poi rese lo spirito (cfr

Gv 19,30): morte singolare ed unica, poiché solitamente gli uomini prima spirano e poi la loro testa cade giù. Gesù, al contrario, piegando prima il capo, dimostra di essere padrone di tutto, perché non solo accetta la morte, ma la provoca, in quanto, dice Sant'Atanasio, la morte stessa non avrebbe osato avvicinarsi a Lui se non fosse stata chiamata: così, col chinare il capo permise alla morte di esercitare su di Lui il potere funesto che il peccato aveva acquistato sugli uomini.

Si noti, dice San Lorenzo Giustiniani, che il Signore non parla di alcuna cosa in particolare, ma dice in senso universale e assoluto “è consumato”, per dire che tutto è stato in Lui e da Lui compiuto: l'universo è redento, il demonio è vinto, la sapienza umana è confusa, il velo delle Scritture è squarciato, il Vangelo è scoperto, l'idolatria è abbattuta, la Chiesa è fondata, il vero sacerdozio è istituito, all'antico timore è subentrata l'adozione dei figli di Dio. Sant'Agostino, a tal proposito, dice che il Signore ha dichiarato che non Gli rimaneva più nulla da fare prima di morire e con ciò ha affermato, contro ogni futura eresia, che non vi sono più misteri da scoprire, né verità da rivelare, non ci saranno altre leggi né altre religioni, mentre ci insegna come dobbiamo vivere e morire in modo da potere, a Sua imitazione, esclamare al termine della vita che l'opera della nostra salvezza è compiuta. La nostra imitazione di Cristo, però, è tutta particolare, in quanto non è la semplice imitazione esteriore di un modello, ma è Cristo stesso che agisce nell'intimo dell'anima dei redenti che ora formano con Lui un solo corpo e un solo spirito. Come un giorno sul Calvario così anche oggi l'umanità di Gesù, gloriosa nel cielo, continua ad essere lo strumento di cui la Sua divinità si serve per donare ogni grazia, redenzione e la vita spirituale consistente nell'unione dell'anima con Dio. Così si può dire che continuano ad esistere nell'opera di Cristo due fasi inseparabili: una dolorosa, che inizia con l'incarnazione e culmina con la morte; l'altra gloriosa, che inizia con la resurrezione e perdura tuttora, perché continua a distribuire quella grazia meritata per l'umanità una volta

per sempre sul Calvario. Se ancora oggi il mondo della cultura umana, laicista e pagana, spesso oppone un rifiuto ostinato alla Redenzione, formando un tutt'uno con coloro che resero dura e desolata la missione di Gesù, che San Giovanni così stigmatizza: «*Venne tra la Sua gente, ma i Suoi non L'hanno accolto*» (Gv 1,11), noi, al contrario, che ci diciamo cristiani, dobbiamo sapere che il sacrificio della croce ci chiama alla conversione per entrare a far parte della schiera di coloro che con la propria conversione resero confortante e serena la morte di Gesù Cristo.

[2-fine]

NOVITÀ IN LIBRERIA

“I SEGRETI DELLA PASSIONE DI CRISTO”, di Giancarlo Padula. Dalle visioni di Caterina Emmerick al film *The Passion of the Christ* di Mel Gibson, il libro conduce il lettore in un percorso alla scoperta del senso più profondo della Passione di Cristo. Svela i tanti retroscena dell'evento d'arte e di fede più discusso della storia del cinema, come il film *La Passione di Cristo* di Mel Gibson.

Ripropone, inoltre, in drammatiche pagine le visioni avute nell'800 dalla stigmatizzata Caterina Emmerick, che descrisse nei minimi particolari i patimenti di Gesù Cristo nell'Orto del Getsemani quando il diavolo gli mostrò, per tentarlo, tutti i peccati degli uomini dall'inizio alla fine dei tempi, durante la fustigazione, la Via Crucis, la Crocifissione e l'agonia sul Calvario.

Questo libro è anche un reportage che, oltre avvalersi di contributi critici (Rino Cammilleri e Mario Palmaro), cita autorevoli fonti (Vittorio Messori e Andrea Piersanti), puntando dritto al cuore dell'evento, riponendo al centro dell'attenzione la natura umana e divina di Gesù Cristo.

Pagg. 112 - Euro 6,50 — ISBN-88-7475-036-6

Edizioni TABULA FATI - Via Colonna n. 148 - 66013 Chieti Scalo

E-mail: tabulafati@yahoo.it

Internet: <http://www.tabulafati.it>

ASILI NIDO, OVVERO GLI OSPIZI DEI BAMBINI

del dott. Romano Maria

La dottrina sociale della Chiesa non dice che il lavoro extradomestico delle donne sposate sia vietato. Dice che non tutti i lavori delle donne sono conciliabili con la particolare missione materna.

L'insegnamento costante del magistero, ripetuto da Giovanni Paolo II, è molto preciso: «*Tornerà ad onore della società rendere possibile alla madre di dedicarsi alla cura e all'educazione dei figli. L'abbandono forzato di tali impegni, per un guadagno retributivo fuori della casa, è scorretto dal punto di vista del bene della società e della famiglia, quando contraddica o renda difficili tali scopi primari della missione materna*». (Giovanni Paolo II, "Laborem exercens" n. 19).

La famiglia è una realtà che, per esistere, ha bisogno di una certa unione, di un certo focolare, di una certa divisione dei compiti. Una "certa" divisione dei compiti: la parola non esprime rigidità, ma il mondo moderno non va in questa direzione ed, esiste una convergenza fra capitalismo selvaggio e ideologia socialista che porta alla completa sostituzione della famiglia con altre realtà che non sono la famiglia.

Per quanto riguarda gli asili nido, bisogna dire la verità e non è allarmismo, è la verità. L'età da zero a tre anni è la più critica dal punto di vista educativo: gran parte di ciò che sarà l'uomo adulto si struttura in questi anni cruciali. Si tratta di dinamiche complesse e progressive. All'inizio più che la madre è il "seno" della madre a costituire l'orizzonte comunicativo del bambino; poi, il volto e infine la figura della

madre costituiscono l'io esterno del bambino, prima che avvenga l'organizzazione del suo io (Spitz). Si tratta della fase di "simbiosi" studiata dal grande psicologo dell'infanzia Donald Woods Winnicott. Nei primi tre anni di vita avvengono i processi di identificazione e separazione (Winnicott e Margaret Mahler). La simbiosi attraversa varie fasi: la madre è l'io del bambino, la madre è parte integrante dell'io del bambino, la madre è appoggio-difesa del bambino. Il padre, invece, è, per il bambino, il primo tramite con gli altri: ponte con il mondo, l'altro da sé.

Il processo di identificazione con i modelli dei genitori deve essere lento, stabile, senza ingorghi e affollamenti percettivi, altrimenti il bambino si sente perso nella folla, in balia di forze ostili. Lo staccarsi ripetuto dalle figure parentali e in special modo dalla madre, il moltiplicarsi delle figure delle assistenti degli asili nido, è percepito come l'"amputazione" di una parte di sé. I naturali e fisiologici processi di separazione, attraverso la socializzazione, per percepire se stessi come individui autonomi, devono essere molto graduali e devono avvenire, nei primi tre anni di vita, senza quelle "amputazioni" innaturali dovute all'assenza dei legami parentali, le quali producono insicurezza, confusione, abbandono e sono destinate a determinare fratture insanabili. Per tutti questi motivi il grande psichiatra italiano, Vittorino Andreoli, per impedire disturbi ai delicatissimi processi di identificazione, ritiene prudente eliminare anche la televisione nei primi tre anni di vita del bambino.

Se la madre è costretta a lavorare (e la nostra società non aiuta la madre che "vuole" dedicarsi alla cura primaria dei figli) è preferibile ricorrere alla figura stabile di una nonna o di qualche baby-sitter (ma sempre la stessa) che faccia le veci della madre. L'asilo Nido, che intendo possa

essere tranquillamente definito “l’ospizio dei bambini” per un piccolo senza genitori, che non trova adozioni, è una riduzione del danno rispetto all’abbandono, ma resta sempre un danno per il bambino piccolo e per il suo sviluppo psichico.

Le ripetute separazioni dei bambini piccoli dalla madre provocano dei danni riconoscibili da un sintomo particolare: la mancanza di distanza. La mancanza di distanza verso gli estranei (studiata da Lukas, Bowlby, Eibesfeldt) è il sintomo che consiste nell’apparire precoce e autonomo, manifestamente “sciolto”, privo di timore verso tutti. Nel bambino piccolo queste manifestazioni di mancanza di distanza verso gli estranei, al contrario di quello che si possa credere, sono negative. Sono il sintomo di mancanza di affetto e di stretto legame con la madre: da ciò consegue l’incapacità di sviluppare veri legami con il prossimo, cioè una reale incapacità di amare se stesso e quindi gli altri.

Quando un bambino sa di essere amato si sente a sua volta importante. Questa consapevolezza del proprio valore è essenziale per la salute mentale ed è la pietra angolare dell’autodisciplina. Essa si acquisisce nella prima infanzia attraverso il legame individualizzato con la madre (identificazione primaria). La consapevolezza del proprio valore è la base dell’autodisciplina, perché ci induce a prenderci cura di noi stessi. La disciplina, infatti, non è altro che auto-protezione: il non mettere distanza fra sé e gli estranei significa mancanza di auto-protezione (Peck).

SAN GIUSEPPE

di Alessandra Borghese

[...] I Vangeli forniscono poche notizie su San Giuseppe. Ne parlano gli evangelisti Matteo e Luca. Giuseppe è descritto come un uomo giusto, discendente della stirpe di David, che viveva a Nazareth e faceva il falegname. Promesso a Maria, quando seppe che era incinta, decise di non ripudiarla dopo che un angelo gli apparve in sogno. Ancora in sogno, dopo la nascita di Gesù, un angelo lo esortò a fuggire in Egitto per salvare il Bambino dalla persecuzione di Erode. Sempre grazie alla visita di un angelo, alla morte di Erode riportò Maria e il Bambino a Nazareth. L'ultimo episodio dove si parla di Giuseppe nel Vangelo è quando Gesù dodicenne si allontana dai genitori per discutere con i dottori nel Tempio. In tutti i racconti del Vangelo Giuseppe non parla mai. Assolto il suo compito, esce di scena silenziosamente.

Quello che conosciamo sul falegname di Nazareth ci arriva dalle fonti apocriefe, dalle credenze e devozioni popolari. L'iconografia su Giuseppe è dettata dalla necessità di mettere in risalto la paternità divina di Cristo. Ecco perché Giuseppe è rappresentato come un uomo maturo, molto più vecchio di Maria. A Roma presso la Galleria Doria Pamphilj, è conservata la splendida tela del Caravaggio *“Riposo durante la fuga in Egitto”*, che ritrae il Santo con una lunga barba bianca in adorazione del Bambino. È interessante notare che la figura di Giuseppe ha avuto scarsa attenzione nell'età patristica, dove Giuseppe è sempre stato studiato in relazione al mistero di Cristo. Fu la scuola francescana con Bonaventura da Bagnoregio, Pietro Olivi e Umberto da Casale, nei secoli XII e XIII, dopo anni di silenzio, a rivalutare e riproporre la figura del padre adottivo di Gesù. Mentre furono i papi dell'ultimo secolo a dare un impulso decisivo al culto di San

Giuseppe. Pio IX nel 1870, lo proclamò patrono della Chiesa universale e ne solennizzò la festa il 19 Marzo. Leone XIII nel 1889, con l'Enciclica "*Quamquam pluries*", analizzò i fondamenti teologici dei privilegi concessi a S. Giuseppe e la sua missione nella Chiesa. Nel 1955 Pio XII consacrò il 1° Maggio con la festa liturgica di San Giuseppe operaio. Giovanni XXIII pose il Concilio Vaticano II sotto la protezione di S. Giuseppe.

Oggi più che mai serve l'esempio di fede e amore espresso nel silenzio dei gesti comuni da un uomo come Giuseppe. Lui è il Santo di ogni giorno. Ha riempito la figura del padre. In tutte le occasioni ha compiuto il suo dovere con integrità e sincerità. Un richiamo ad essere genitori senza gelosie, ma seguendo con umiltà la crescita dei propri figli.

[tratto da "*Il Tempo*" del 18/03/2004]

STORIA: uscito il n. 7 di "*Nova Historica*"

È uscito il n. 7 di "*Nova Historica*", la rivista internazionale di storia diretta dal prof. Roberto de Mattei. Su questo numero, nella sezione "*Imperi*": "*Egemonie a confronto: Roma e gli Stati Uniti*", di Giuseppe Zecchini; "*Radici storiche e fattori geopolitici nella politica estera degli Stati Uniti*", di Massimo de Leonardis.

Il "*Dossier*" "*Memento Gulag*", contiene le relazioni tenute all'omonimo convegno di: Vittorio Strada: "*Il 'peso storico' dei Gulag*"; Stephane Courtois, "*L'ultimo dei crimini comunisti: il negazionismo*"; Roberto de Mattei, "*Gulag: un mistero non ancora svelato*"; Jean Madiran, "*I cristiani di fronte all'utopia del comunismo*"; Gianfranco Morra, "*Il catto-comunismo dopo la caduta del muro di Berlino*"; Julio Loredó, "*Cattolicesimo e comunismo in America Latina: l'ultima battaglia della Guerra Fredda*"; Armando Valladares, "*Speranze e delusioni dell'Ostpolitik nei confronti del comunismo*"; Pjeter Arbnori, "*Testimonianza cristiana e nuovi martiri in Albania*".

Nella sezione "*Radici cristiane dell'Europa*", articoli di Luciano Orabona e di Gianadrea de Antonellis.

(da "*Corrispondenza Romana*" 850/05 del 27/03/04)

LA SANA DOTTRINA

di Silvio Polisseni

Il fuoco donato

La Pentecoste è la festa che celebra lo Spirito Santo. Diceva il Battista: io vi immergo in acqua, ma sta per venire il Redentore che vi immergerà in Spirito Santo e Fuoco. Questo, infatti, fece il Redentore: promise e dette lo Spirito Santo che apparve in forma di fiamma sopra la testa degli Apostoli, quasi sommergendoli interamente. Essi, poi, divenuti fuoco, infiammarono altri, a migliaia e migliaia. Prodigioso, benefico fuoco capace di fondere davvero l'umanità nell'unico Verbo Divino, eliminando le scorie dell'errore e della colpa, donando agli uomini il desiderio e la responsabilità del vero Infinito.

Prima del Battista, altri profeti avevano abbinato lo Spirito Santo col Fuoco; anzi, a Mosè Dio stesso apparve in forma di eloquente fuoco che non si consumava; prima ancora, Abramo trattò con Dio apparsogli in misteriosa fiamma. Ma quanti popoli, migliaia d'anni avanti, avevano colto nel fuoco il simbolo della divinità! E giustamente: l'uomo antico vedeva nell'ordinato cielo l'intelligenza infinita del Provvidente Creatore e nel sole splendente in cielo, fonte benefica del vivere, l'immagine della generosità divina. Più vicino a noi, San Francesco d'Assisi, poeta-profeta, cantava "messer lo frate sole" proprio perché significativo di Dio che effonde vita e gioia.

Uno studioso mi ha sottolineato che nella nostra area linguistica l'antichissima radice verbale delle idee di fuoco, santità e agnello è identica: giustamente, perché l'agnello, avvolto sacrificialmente dal fuoco, faceva tutt'uno col fuoco,

che era anche il nome di Dio. Di qui il vero significato dell'espressione "Agnello di Dio". Nella Roma precristiana c'era – antichissimo – il culto del Fuoco e probabilmente l'espressione "Fuoco di Vesta" significa "Fuoco di Est", ossia "del Sole". Il mito antichissimo dell'uomo che ruba il fuoco dalla casa degli Dèi va riferito, probabilmente, alla peccaminosa pretesa umana di attribuirsi ingiustamente proprio la natura divina significata dal fuoco celeste, fuoco che se derubato, imprigionato, diventa distruttivo e malefico; una visione pre-biblica dell'antica tentazione: *sarete come Dio*.

Nella Pentecoste Cristiana il fuoco divino è liberamente e generosamente donato agli uomini e questi lo comunicano altrettanto generosamente ai fratelli, come è dimostrato dall'onda sempre rinnovantesi dei missionari che propongono ai popoli il Vangelo di Cristo.

La scuola del Rosario

La redenzione dell'umanità consiste nel riscatto da una schiavitù spirituale. Con l'errore e la colpa lo spirito si è incamminato in senso opposto alla verità e alla bontà: questa è la sua schiavitù. Deve ritrovare l'accesso spontaneo alla Verità e alla Bontà e può ottenerlo, lasciandosi penetrare dalla dolce luce di misteri divini che brillano in Gesù. Ecco perché è importante il Rosario: il Rosario facilita enormemente a tutti la meditazione dei santi misteri della grazia e della redenzione. Ed ecco come. Il Rosario connette i misteri con tre fili. Il primo è un filo di gioia: è quello che tiene uniti il mistero dell'annuncio dell'incarnazione divina, il mistero dell'intervento straordinario di Dio in questa singolare maternità e in questa strabiliante nascita, il mistero della presentazione di Gesù ancora infante al Tempio e quello, non meno significativo, della prima visita che Gesù vi compie, manifestando già, pur essendo fanciullo, la Sua superiore luce interiore.

Il secondo filo del Rosario è quello del dolore: esso con-

nette tutti i principali misteri della suprema sofferenza di Cristo: dal Getsemani al Calvario.

Il terzo filo del Rosario è quello della gloria: esso mostra, nella loro consequenzialità, i misteri della glorificazione di Cristo nel Suo corpo fisico e anche nel Suo corpo mistico, perché questo, animato dallo Spirito Divino, è chiamato a partecipare della stessa gloria del Redentore. Qui è tutta la pedagogia del Rosario.

Coi misteri di gioia il Rosario insegna apertura e disponibilità all'iniziativa divina; coi misteri di dolore incita alla più ardua collaborazione con Dio; coi misteri di gloria, infine, facilita l'immedesimazione dell'anima nel fine, nel culmine dei suoi insopprimibili desideri.

Coi misteri di gioia il Rosario propone modelli di fede, coi misteri di dolore incoraggia a perseverare nell'eroica speranza, coi misteri di gloria, infine, il Rosario ravviva la carità più alta, quella che ha di mira l'Infinito e dalla quale discende l'autentica carità per le creature tutte.

Insegnando il Rosario ai fanciulli di Fatima, la Madonna vi ha aggiunto un esplicito richiamo ai misteri dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. Una scuola di purificanti misteri del Rosario, ma una scuola in musica: la musica dell'Ave Maria. Sono, infatti, le dieci Ave Maria che scandiscono i tempi di ogni mistero proposto alla meditazione.

«Il sacerdote è più grande dell'Angelo perché egli spezza e distribuisce il Corpo, egli invoca lo Spirito Santo dall'alto, che si muove per discendere sopra il Sacrificio. Pone il pane e il vino mentre sono ancora grezzi prima della discesa dello Spirito Santo... Il sacerdote immola sull'altare la Seconda Persona della Trinità; il Gigante che sostiene l'orbe egli distribuisce agli uomini»

(Sant'Efrem, diacono e dottore della Chiesa, IV sec.)

LA BESTEMMIA

[1]

di don Enzo Boninsegna

Il Magistero della Chiesa è sempre stato fermo e chiaro nel riproporre l'insegnamento di Dio sulla gravità della bestemmia, ma questo non basta a far maturare le coscienze; occorre anche che l'insegnamento della Chiesa sia proposto e riproposto con insistenza ai fedeli di tutte le età e di tutti i tempi e con tutti i mezzi.

In questi ultimi trent'anni, purtroppo, la bestemmia, pian piano, in silenzio, senza che nessuno se ne sia accorto, è uscita di scena: non dalla realtà della vita, ma dalla predicazione dei pastori.

Polemizzando un giorno con un giovane prete su alcune sue scelte personali, per tastare il polso al suo zelo sacerdotale ho pilotato il discorso sulla bestemmia. Gli ho chiesto, tra l'altro, se qualche volta parlava contro il linguaggio blasfemo sia nella predicazione, sia nella catechesi. Mi son sentito rispondere che in due anni di sacerdozio non l'aveva mai fatto e che non l'avrebbe fatto nemmeno in futuro. E la motivazione? Eccola: «*Non è necessario parlarne esplicitamente, – mi disse – basta predicare il Vangelo e si pongono le premesse per far sparire la bestemmia*». In compenso, nella predicazione e nella catechesi di quel prete erano presenti, con insistenza maniacale, i temi sociali, ovviamente in chiave sinistrorsa. Non dovrebbe valere anche in questo campo la motivazione riportata sopra: “Basta predicare il vangelo e si pongono le premesse per far sparire i problemi sociali”?

Vengono in mente le parole infuocate di Enrico Medi: «*Si parla di tante cose dai pulpiti, durante le Messe, di tante cose che a noi non interessano proprio niente. Sempre problemi sociali: i ricchi, i poveri... Siamo tutti, Padre nostro che sei nei cieli, immensamente poveri, siamo tutti immensamente dolenti,*

siamo tutti privi di Te. Noi vogliamo una ricchezza: il tuo cuore, il tuo amore, la tua fede, la tua Chiesa, il tuo Crocifisso, il tuo rosario, vogliamo la preghiera, vogliamo che ci si parli di Dio. Il mondo oggi va alla rovina, al massacro, alla morte perché rinnegando Dio, ha perduto la speranza della vita. Di questo abbiamo bisogno! Parlateci di Dio!».

Dubito molto che il prete medio italiano tiri fuori almeno in una predica su cento un qualche riferimento, un pensiero, un'esortazione contro la bestemmia. Se si considera che anche all'ombra del campanile, **nelle squadre di calcio e nei ricreatori parrocchiali, si bestemmia allegramente**, ne deriva che si dovrebbe mettere il fenomeno blasfemo al primo posto.

E invece? Nei piani pastorali delle nostre parrocchie si programma di tutto, ma quasi nessuna comunità affronta seriamente il fenomeno blasfemo. Dovrebbe essere per tutta la Chiesa il problema n. 1 e invece ... come problema non viene quasi nemmeno avvertito e tanto meno affrontato. **A male estremo ... rimedio inesistente! Questa è l'amara realtà! Questa è la pastorale di troppe parrocchie!**

Ma non è solo in basso che si fa poco, troppo poco contro la bestemmia: anche in alto non ci si spreca. Don Ennio Innocenti denuncia senza mezzi termini: *«È successo che uomini di Chiesa abbiano rinunciato ad ogni iniziativa che potesse intralciare l'opera di Satana»*. Sono troppe le battaglie perdute ... perché non combattute! La battaglia contro la bestemmia è una di queste.

È difficile oggi trovare un Vescovo che parli o che scriva contro la bestemmia. I quindici grossi volumi dell'opera "Lettere Pastorali" finora pubblicati da "Magistero Episcopale – Verona", raccolgono ben 2.413 documenti (omelie, lettere pastorali, ecc.) stilati da vescovi di tutto il mondo nell'arco del trentennio 1962-1991. Sulle oltre 27.000 pagine di quei volumi, in cui sono trattati tutti i temi possibili, alla bestemmia sono riservati solo quattro cenni, per un totale di neanche due pagine! Quattro brevi

interventi: due sono di vescovi italiani, uno dell'Episcopato jugoslavo e un altro di un singolo vescovo jugoslavo. L'ultimo è del 1980. Da allora sul tema bestemmia è calato il silenzio.

[1-continua]

[tratto da *“La bestemmia, l'urlo dell'Inferno”*, 1993]

Una parola ai preti ...

Se per non avere fastidi dalla gente abbiamo preso il vizio di non dar fastidio a nessuno, e quindi neanche ai bestemmiatori (chi infatti sente ancora parlare contro la bestemmia?), ricordiamoci che più che “pastori del gregge” siamo diventati... “mandriani di porci”.

* * *

«A voi questo monito, o sacerdoti. Se non mi ascolterete e non vi prenderete a cuore di dar gloria al mio Nome, dice il Signore degli eserciti, manderò su di voi la maledizione e cambierò in maledizione le vostre benedizioni» (Ml 2,1-2). Queste parole del profeta Malachia la dicono lunga sulla sterilità della nostra pastorale.

* * *

Come è saggezza di un medico curare prima le ferite più gravi e poi le meno gravi, così è dovere della Chiesa combattere prima di tutto e soprattutto la bestemmia, che tra tutti i peccati è senza dubbio il più grave.

(don Enzo Boninsegna)

DESTRA, CENTRO, SINISTRA

del dott. Romano Maria

I concetti di destra, centro e sinistra nascono con la Rivoluzione francese e sono l'anticipazione filosofica e la traduzione politica della dialettica hegeliana della tesi, dell'antitesi e della sintesi, con cui viene negata l'esistenza di un ordine naturale da conoscere e in cui scoprire delle verità: infatti, vero è ciò che corrisponde alla realtà.

Ugualmente, definirsi progressisti, conservatori o moderati, è una versione aggiornata delle solite categorie topografiche della sinistra, della destra e del centro. Progredire significa andare avanti, ma non ha senso andare avanti senza sapere dove andare. Conservare, che è l'esatto contrario del consumare, non ha senso senza specificare che cosa bisogna conservare.

Essere moderati significa essere contenuti entro giusti limiti: si tratta della riedizione del vecchio adagio secondo cui la virtù sta nel mezzo e cioè nel centro. Ma anche qui bisogna specificare quali sono i limiti e quali quelli giusti perché, altrimenti, un centro puramente geometrico trae la sua ragione d'essere solo dall'esistenza di una destra e di una sinistra, senza le quali esso non potrebbe esistere.

L'inventore della teoria secondo cui la virtù sta nel centro è stato Aristotele. Ma Aristotele sosteneva che questa teoria valeva soltanto per quelle virtù che riguardavano gli eccessi degli istinti o dei piaceri: ad esempio, tra gli eccessi della prodigalità e dell'avarizia, la virtù che sta nel mezzo è la generosità. Lo stesso Aristotele insegnava che la teoria del giusto mezzo non valeva per le virtù superiori (diano-etiche): infatti, chi può sostenere che la virtù di un uomo consiste nel

tenere il giusto mezzo, cioè il centro, tra la sapienza e l'ignoranza, tra la giustizia e l'ingiustizia, tra la verità e l'errore? La Rivoluzione francese, nata soprattutto dalla volontà di liberare la politica da ogni sottomissione alla legge naturale, ha creato i concetti di sinistra, destra e centro, come acceleratore, freno e frizione della macchina politica, la quale, nel fabbricare ciò che conviene agli uomini (e ciò che conviene non sempre coincide con ciò che è giusto), ha bisogno di una continua mediazione tra opposte convenienze.

La Rivoluzione francese ha trasformato tutto l'ordine giuridico in un mercato; ma non si può assoggettare il diritto alla legge della domanda e dell'offerta, né si possono vendere al mercato i diritti assoluti, sacri ed inviolabili della persona umana, perché questi sono e devono rimanere al di sopra del legislatore stesso. La democrazia atea, nata dalla rivoluzione francese e in cui noi viviamo, ha dato alla volontà della maggioranza un potere illimitato che non ammette alcun appello ad una legge superiore e moralmente obbligatoria.

Il funzionamento del diritto, nella democrazia atea, è analogo al lavoro della loggia massonica: quando il lavoro di loggia comincia, i muratori devono accettare il principio secondo cui ogni valore e ogni verità devono essere messi in questione e devono diventare negoziabili, e perciò devono accettare la prospettiva secondo cui ogni verità può essere sostituita da una sintesi superiore.

Per tali motivi la massoneria non è una dottrina ma un metodo, ma il metodo massonico è un dogma: infatti tutto può essere messo in questione, tranne il metodo stesso.

IL VALORE DEL SACERDOZIO

di Anacleto

La figura del sacerdote oggi viene svalutata sia per la ridotta fede dei fedeli, sia per le scarse qualità che lo distinguono dagli altri uomini. In realtà ha perso agli occhi del mondo la considerazione che lo avvicinava al Crocifisso, al punto da essere ritenuto un “*Alter Christus*”: Eppure per dignità non si trova uno simile a lui nemmeno tra i potenti che governano le nazioni ed i popoli della terra. Il sacerdote non deve essere dissimile da Gesù per conoscenza Evangelica e per possesso di virtù soprannaturali esercitate nella vita pratica quotidiana, per operare e per sanare i mali morali e spirituali. Il Ministro di Dio per compiere l’alta missione che Gesù gli ha affidato deve possedere l’amore per le anime, la mitezza, l’umiltà di cuore, lo zelo e l’abnegazione. Egli deve identificarsi con il pastore pronto a lottare per salvare le pecorelle che gli sono state affidate e condurle, con la luce del soprannaturale, alla conoscenza delle Verità eterne. Il suo compito è quello di insegnare, guidare, santificare. Se questi impegni vengono trascurati e lascerà disperdere il gregge, dovrà rendere conto a Gesù, Pastore Eterno. Dove non arriva con l’azione e con l’apostolato, deve intervenire con la preghiera, meglio ancora con la penitenza e le mortificazioni, per ottenere la grazia del perdono di Dio. Il sacerdote più degli altri sa che è necessario possedere la libertà interiore per eliminare i disordini interni, per santificare il mondo esterno e per contrastare il regno diabolico che esercita un’azione nefasta a danno delle anime. La missione sacerdotale è quella di ricostruire l’ordine morale, perso con il peccato, guidando i penitenti alla conoscenza pratica dell’esercizio delle virtù attraverso cui è possibile controllare gli istinti e le passioni ribelli, per propagare la vera pace nella società e nel mondo. Il

rintuzzare gli attacchi diabolici comporta uno sforzo immane, perché gli spiriti infernali per potenza ed intelligenza sono superiori all'essere umano, per questo il pellegrinaggio sulla terra si svolge tra il dolore, la sofferenza morale ed i patimenti dello spirito. Non possiamo eliminare da noi stessi questa eredità trasmessa dai nostri progenitori, abbiamo bisogno del sacerdote per perfezionare la vita cristiana e progredire spiritualmente, per trasformare in sorgente di meriti tutti gli affanni quotidiani offerti a Gesù. La Croce e la compagna inseparabile di ogni creatura, la sua efficacia deve essere compresa in particolare dai sacerdoti i quali sarebbero di grande esempio se, portando la Croce, santificassero se stessi Il sacerdote è vero Padre delle anime nel momento in cui rinnega se stesso, quando è spoglio della propria mentalità e della propria vanità, quando ama le realtà soprannaturali e lascia dietro di sé tutto ciò che è di impedimento alla crescita dell'amore di Dio La convinzione profonda di tenere sospese tante anime tra la salvezza e la dannazione deve spingerlo ad accostarsi, con sempre maggiori disposizioni, al Crocifisso e chiedere al Signore l'aiuto necessario per svolgere l'apostolato per il bene delle anime e della Chiesa. Deve essere convinto di compiere la missione più grande che esista nel mondo. La vita, lo zelo e la sua immolazione devono essere legate al Cuore di Maria e al Maestro Divino per resistere agli assalti del demonio. Deve possedere un cuore grande, capace di accogliere le creature afflitte e bisognose di consolazione. Non deve esserci discordanza tra ciò che crede e ciò che vive. I poteri soprannaturali che ha ricevuto hanno bisogno di una base solida di vita interiore per produrre frutti di santità nei fedeli. Il Signore opera attraverso il sacerdote il quale celebra la Santa Messa unito a Gesù Vittima, in riparazione dei peccati e per la salvezza delle anime. Se si riflette su tutto questo si capisce quale danno procurino le idee nefaste della libertà di religione, di coscienza e del pluralismo religioso che, come cancro, scavano profonde ferite nel Corpo Mistico di Cristo.

SENESCENZA E CONCLAVE

di Nicola Di Carlo

«*La vecchiaia – dice San Girolamo – porta con sé molti beni e molti mali: porta i beni in quanto ci libera dai bassi piaceri che predominano in noi, raffrena la gola, spezza gli impeti della libidine, accresce la saggezza, somministra più maturi consigli. I mali sono le frequenti infermità, la debolezza della vista, l'acidità della digestione, i denti che dalle gengive cadono fra i cibi*». Così San Girolamo scriveva al suo vecchio amico Pammachio e concludeva raccomandandogli: «*Per la qual cosa, Pammachio, essendo tu canuto come me, impetrami dal Signore che meriti di aver compagnia la sapienza della quale sta scritto: “Amala e ti custodirà, onoralo e ti stringerà fra le sue braccia”*».

Siamo tutti convinti che la vecchiaia è degna di rispetto, e lo è a tal punto che Dio stesso intimava nell'Antico Testamento di onorare l'anziano: «*Alzati in piedi davanti a chi ha già i capelli bianchi, onora i vecchi*» (Lv 19,32). Agli occhi di Dio, quindi, la vecchiaia è preziosa per la prudenza, l'esperienza e il discernimento acquisiti attraverso le vicissitudini della vita, per i sacrifici e le opere buone compiute nel corso degli anni. La Sacra Scrittura è ricca di insegnamenti in cui risaltano le virtù degli anziani: «*La sapienza costituisce la veneranda canizie dell'uomo e vera età senile è una vita immacolata*» (Sap 4,8). A tal proposito è significativo l'episodio biblico che proponiamo. Dopo la morte di Salomone le tribù elessero come successore il figlio Roboamo; a lui si rivolse il popolo implorando clemenza: «*Tuo padre ci ha gravati di un durissimo giogo. Tu mitiga alquanto la dura servitù e il pesante giogo che ci ha imposto e noi saremo tuoi servi*».

Roboamo si consultò con i vecchi consiglieri di suo padre su come rispondere. Questi gli dissero: «*Se tu ti mostrerai condiscendente verso questo popolo, se accoglierai la loro richiesta e li accontenterai, essi saranno per sempre tuoi servi*». Roboamo trascurò il consiglio degli anziani e si rivolse ai giovani che erano cresciuti con lui ed erano prepotenti e violenti. Essi gli suggerirono di rispondere al popolo: «*Se mio padre ha imposto a voi un giogo pesante, io ve l'aggraverò. Se mio padre vi ha battuto con le sferze, io vi castigherò con sferze munite di punte di ferro*» (1Re 12,7). Roboamo ignorò il consiglio degli anziani. Scoppiò la rivolta e fu costretto a fuggire. Le tribù d'Israele si divisero, il regno si dissolse. San Paolo esalta la fede degli antichi Patriarchi che furono fedeli a Dio ed ossequiosi della Sua Parola: «*Per la sua Fede anche Sara, nonostante la sua età avanzata, ricevette il potere di concepire, perché credette alla fedeltà di chi le aveva fatto la promessa. E così che da un solo uomo, Abramo, e già decrepito, nacque una posterità numerosa*» (Eb 11,1).

La considerazione che il Signore accorda all'anziano rende meno pesanti le conseguenze dovute al decadimento fisico, che lo Spirito Santo preserva dai processi degenerativi, quando le facoltà dell'anima, potenziate dalla Grazia, sono rinvigorite dalla retta interpretazione della Volontà di Dio. È doveroso precisare un fatto sorprendentemente poco osservato, ed è questo. L'intera disciplina che regolava, durante il Conclave, l'elezione del Pontefice era stata ribadita dalla Costituzione "*Vacantis Apostolicae Sedis*" emanata da Pio XII. Va precisato che sin dal terzo Concilio Lateranense (1179), indetto da Alessandro III, era consuetudine riservare solo al Collegio cardinalizio l'elezione del Papa, mentre gli altri gradi del clero, costituito da Vescovi, presbiteri e diaconi, erano esclusi. L'antico ordinamento, salvo marginali modifiche, è stato conservato sino alla morte di Pio XII. Giovanni XXIII aveva ampliato il numero dei membri che costituivano il corpo elettorale

che Paolo VI ridimensionerà, sostituendo la Costituzione “*Vacantis Apostolicae Sedis*” di Papa Pacelli con il Motu Proprio “*Ingravescentem aetatem*”, con cui sopprimerà il diritto degli ultraottantenni di votare nel conclave. Il 23 novembre del 1970 l’Osservatore Romano pubblicò il *Motu Proprio* con il paragrafo in questione che recita testualmente: «*Con il compimento dell’ottantesimo anno di età i cardinali perdono il diritto di eleggere il Romano Pontefice e quindi anche il diritto di entrare in Conclave*». Tale disposizione vige ancora oggi.

Abbiamo accennato alle confortanti considerazioni sulla vecchiaia di cui parla la Sacra Scrittura, che resta il riferimento basilare per interpretare la Volontà del Signore che non segue la logica degli uomini, né verbalizza interpretazioni che si discostano da metodiche che il Magistero della Chiesa ha suggellato nei secoli. Senza dubbio, con il varo del *Motu Proprio* si è voluto indebolire le posizioni di quanti, tra i cardinali, non hanno avuto e non avranno l’opportunità di interpretare i voleri dello Spirito Santo, le cui ispirazioni sono neutralizzate da una norma che profana le capacità di discernimento di tutti quegli elettori anziani che un tempo erano chiamati in conclave a compiere il loro dovere. Non mancano nella storia della Chiesa eloquenti testimonianze riguardanti la longevità di alcuni Pontefici che hanno governato con il discernimento, reso radioso dalla proficua e sollecita assistenza dello Spirito Santo. Tra i tanti casi merita particolare attenzione il lungo Pontificato di Pio IX che governò la Chiesa per 32 anni, mentre Leone XIII occupò il Trono di Pietro sino alla veneranda età di 93 anni. Riguardo al *Motu Proprio* di Paolo VI, il Card. Siri espresse qualche considerazione, tenendo conto delle voci che in quei giorni circolavano sulla “*decadenza degli ultraottantenni*”: «*Io non ho mai saputo – asserisce Siri – se fosse vero, ma si andava dicendo che la preclusione agli ottantenni di entrare in Conclave fosse ispirata, o venne in mente a Paolo VI, unicamente per escludere coloro che potevano influire*

su una futura successione non gradita al Pontefice regnante e tra questi c'era, o meglio ci sarebbe stato secondo voci incontrollate, il Card Ottaviani. Non ho mai saputo controllare se fosse vero o no». Ci sembra giusto concludere con le parole di San Paolo indirizzate a Timoteo: «Gli anziani che governano bene meritano un doppio onore, soprattutto coloro che si affaticano nella predicazione e nell'insegnamento. Dice infatti la Scrittura: “Non mettere la museruola al bove che trebbia”». (1Tm 5,17).

INDICE

Incongruenze	1
L'aborto [2]	3
La morte di Gesù nel racconto dei Vangeli [2]	9
Asili nido, ovvero gli ospizi dei bambini	14
San Giuseppe	17
La sana dottrina	19
La bestemmia [1]	22
Decreto, centro, sinistra	25
Il valore del sacerdozio	27
Senescenza e conclave	29